

PREMI

IL FORMICA DI POESIA
♦ Il XL Premio di poesia Formica Nera-Città di Padova (e-mail: formicanera@virgilio.it) è aperto a tutti gli autori di lingua italiana. Sono esclusi dal concorso i vincitori (primi premi) delle precedenti edizioni. Si partecipa con una poesia inedita (tema e lunghezza liberi) da far pervenire entro il 3 aprile 2010 in cinque copie - di cui soltanto una con nome cognome indirizzo e firma dell'autore - al segretario del concorso: Luciano Nanni, Casella postale 814, 35122 Padova. Per spese organizzative si richiede un contributo in misura libera. L'esito del concorso verrà diffuso anche su internet (www.literary.it/premi). La premiazione è prevista per sabato 29 maggio 2010.

LIBRI

narrativa

Malaguti, il bambino che raccoglieva residui bellici

DI CLAUDIO TOSCANI

Non sono mai pochi gli esordienti in letteratura, quali che siano i tempi e i costumi. Infatti, leggiamo libri sempre più spugne di parole e sempre meno carichi di destino, di ragioni morali, di fedeltà all'essere. Rinfrancano, tenendo accesa la fiaccola della speranza, operazioni come queste, di Paolo Malaguti, quarantenne padovano e docente liceale alla sua prima opera narrativa. Un diario di prosa pensosa, di livello lirico sincero, fresco, asciutto e vivace, tra infanzia, adolescenza e prima giovinezza. Un diario però a componente etica, motore e motivo di pagine dai valori umani antichi ed eterni anche se momentaneamente offuscati. Racconta di un ragazzo nato nel 1908, Malaguti, un «io» retrodatato che si immagina contemporaneo del dopoguerra '15-'18, nato in una famiglia di povera gente, quelli che abitano al piano terra della vita, ultimi, umili, umiliati. Che per campare perlustra su ordine del padre il massiccio del monte Grappa a rastrellare residui bellici da rivendere a chi ne fa incetta: un mestiere incongruo e inaspettato per un poco più che bambino, investito d'una responsabilità che lo travalica, lo traumatizza, lo matura e finisce anche con l'affascinarlo. Tra rischi e pericoli, incontrando ciò che la guerra ha lasciato dietro di sé: armi e materiali, ma anche cadaveri in decomposizione, spesso sfigurati se non addirittura a pezzi, dissacrati in vita e in morte. «La montagna era un Gologota da cui era stato tolto il Cristo». L'editrice di questo libro (e il suo direttore Ferruccio Mazzarioli) prediligono storie locali, vicende di uomini e donne di secolare orgoglio «urlano», ma scelgono sempre, da anni e anni ormai, situazioni di universale perenne palpito umano. Come nel caso di questo autentico, pudico e felice racconto di naturale realismo dalle mute sequenze di un film girato tra cime e precipizi, creste, rostri e burroni, sgombe geometrie montane e precise architetture di paesaggi. La guerra è passata ma respira presentemente tra le macerie dell'umanità, della natura e dei mille oggetti creati per uccidere e devastare pur se abbandonati e utili solo al riciclaggio per fame. Sovrasta il Grappa, monte prima che sacro, dissacrato, visto nelle sue tante prospezioni geografiche e simboliche: terreno di scontri e stragi allucinanti; luogo di morte certa e quotidianamente accertata dal ragazzo che recupera rame e piombo e attrezzi dismessi delle battaglie; panorama di cieli e terre dall'inattesa e postuma fratellanza; nude vertigini di ricordi e pietosi sudari per spoglie insepolti. Il libro di Malaguti non è solo un salmo funebre, ma anche un persistente canto di vita. Tra note di dialetto e parlata popolare, l'io narrante vive e cresce tra paese e città (borgo natale e Bassano del Grappa); romanzo familiare ed educazione cristiana (madre e padre e soprattutto don Sante); politica subita ma poi vinta da illuminate ragioni culturali e sociali. E sperimenta l'amore: la ragazza Caterina che con estrema dolcezza lo disarma e lo conquista, tanto da fargli dire: «...senza di volerla nel mio quotidiano, parte eterna del mio mondo».

Paolo Malaguti
SUL GRAPPA DOPO LA VITTORIA

Santi Quaranta
Pagine 162. Euro 12,00

letteratura

Torna in libreria il viaggio in Turchia dello scrittore nel 1926, oltre l'orientalismo e la forzata rivoluzione di Atatürk, immaginando una nazione che sia moderna senza recidere la tradizione. Un libro che anticipa di 80 anni la «tristezza» del premio Nobel Pamuk per la capitale



Minima
di Alfonso Berardinelli

Tra le esperienze e le azioni più apprezzate, ricercate, celebrate non c'è il dormire. Anche perché questa necessità biologica è vista come una debolezza, una lacuna o sottrazione della vita: un essere assenti dove e quando, invece, sarebbe eccitante, meritorio, responsabile essere presenti. Più che un'esperienza e un'azione, il sonno è il loro negativo: inazione, inesperienza. Ma Jacqueline Risset, saggista e poeta, che almeno un'impresa eroica l'ha compiuta, traducendo ottimamente in francese la *Divina Commedia*, ha scritto un saggio analitico e

Non temere il sonno e i sogni: sono rigeneranti, secondo Jacqueline Risset

narrativo sul sonno, sulla sua potenza e creatività, sulle sue sorprese (*Le potenze del sonno*, Nottetempo). «Il sonno ci sfida. Ogni giorno, ci fa varcare un punto in cui non sappiamo più cosa accade (...). Il passaggio attraverso questo enigma ci fa vivere quotidianamente nel mistero e nell'inconoscibile». Il sonno è una fuga dal mondo di veglia. È un'escursione involontaria, passiva, in un luogo ulteriore dove le nostre intenzioni e decisioni non contano, dove incontriamo il rovescio di noi stessi e qualcosa che non sappiamo (o non sappiamo di sapere, nel fondo buio della mente). In quanto «fonte di tutte le energie», il sonno ci genera e ci libera. Permette l'abbandono a

qualcosa che ci trascende. Ci libera anche, per un po', dal libero arbitrio e dai suoi errori. Introduce e permette il sogno, che nella sua confusione apparente ci avverte e ci rivela. Il sonno permette così un risveglio a noi stessi che lo stato di veglia ostacola: «Ma soprattutto, nel sonno cogliamo quel tessuto impalpabile che è il fondo di tutto ciò che siamo» (p.21). «Il sonno contiene un mistero» continua la Risset, «quello di consentire l'abbandono della ragione, che assiste alla propria disfatta e trova in essa non solo piacere, ma anche, accanto al piacere, una ragione nuova» (p.42). Perciò, chi teme il sonno si ammalia di se stesso, è intossicato dall'ossessione di controllare la propria vita.

Borgese: Costantinopoli città «globale»

DI MASSIMO ONOFRI

Il delizioso libretto che ora l'editore Carocci ripropone con una prefazione di Annamaria Cavalli e un attrezzatissimo saggio di Ambra Meda, Giuseppe Antonio Borgese lo licenziò nel 1929. Vi si racconta il soggiorno a «Stambul» dello scrittore e critico nell'ottobre del 1926. Da qui il titolo, *Autunno di Costantinopoli*, che, però, non ha solo un significato letterale, ma si porta dietro gli echi d'esotismo e decadenza di tutta una tradizione, culminata, in Italia, nei due celebrati tomi di Edmondo De Amicis del 1877-78. Borgese arriva in Turchia attratto da un evento che ha incuriosito e preoccupato il mondo occidentale, in particolare l'Italia, dove, nello stesso giro di anni, s'erano consumati eventi, non dico analoghi, epperò paragonabili per impatto eversivo. Mi riferisco alla rivoluzione di chiaro stampo occidentalista attraverso cui, nel 1923, Mustafa Kemal Atatürk (Borgese lo chiama «il Licurgo e Pietro il Grande della Nuova Turchia»), deposto Maometto VI, impose la repubblica presidenziale, il suffragio universale e la parità dei sessi, provandosi a rescindere con fanatismo laicista e autoritarismo sultanale (è il caso di dirlo) le radici islamiche della nazione cui aveva pure restituito unità, indipendenza e dignità internazionale. C'è un passaggio di questo resoconto di viaggio che anticipa quella condizione di perplesso incanto cui Borgese approderà una volta sul Bosforo. Arrivando al porto, lo scrittore è in piedi e «volto verso prua». Lo incuriosisce, dentro la sua impazienza, quella di chi arriva a Costantinopoli, «il più bel posto del mondo», la pazienza rassegnata d'un inglese sulla sedia a sdraio, che a Costantinopoli c'è nato: «-Pensa di restarci a lungo? -Quindici venti giorni- fo io appena intimidito. -Troppi- e ricade in spleen». Colpisce, in queste pagine, l'intelligenza entusiasta ma insieme disillusa con cui Borgese si rapporta alla città: al punto da anticipare, come nota benissimo Ambra Meda, la descrizione di quel sentimento di «tristezza» dominante di cui avrebbe parlato, più di ottant'anni dopo, niente di meno che Orhan Pamuk nel libro mirabile dedicato alla sua



Lo scrittore Giuseppe Antonio Borgese

augurandosi così che Costantinopoli riesca a ritrovare un suo modo antico per essere moderna. Di fronte ai tribalismi e ai particolarismi, il tollerante Borgese, come già gli accadde per la questione dalmata dopo la prima guerra mondiale (cosa che i fascisti gli fecero pagare amaramente), sceglie di stare dalla parte dell'universalismo cristiano e illuminista: «Fra poco sarò nella mia patria, nell'Occidente dov'è la mia vita». Una lezione, oggi, necessaria più che mai.

Giuseppe Antonio Borgese
AUTUNNO DI COSTANTINOPOLI
Carocci. Pagine 96. Euro 12,00

racconti

Camarrone, un giornalista e la «prigionia» dei clandestini

DI FULVIO PANZERI

Il ritorno alla forma del racconto lungo o se si vuole del romanzo breve, fa davvero bene alla narrativa italiana. Così in questo autunno, dopo l'intensissimo *Il peso della farfalla* di Erri De Luca, che tocca con estrema e lucida forza il tema della morte, ecco un'altra opera altrettanto intensa e drammatica, uno di quei libri che risolleivano le sorti di un'annata letteraria modesta, ma con punte di diamante da scoprire come in questo caso, il secondo libro del siciliano Davide Camarrone, classe 1966, autore di numerosi saggi, testi teatrali, nonché il soggetto e la sceneggiatura di un docudrama dedicato a Leonardo Sciascia. E Camarrone sceglie proprio, in questo suo nuovo testo che rende omaggio tematicamen-



Un'invettiva sulla sorte dei disperati che vengono rispediti nel Paese di provenienza

senza farsi riconoscere come giornalista, in modo da osservare con i propri occhi la realtà. Il destino non sarà così benevolo rispetto ai presupposti da cui nasce il viaggio. Osea Boucouba viene trattato veramente da clandestino e lui, che non rivela la vera identità, è costretto a subire il destino dei disperati che vengono caricati su navi fatiscenti e rispediti nel proprio continente. Di lui si perdono le tracce e si crede che sia scomparso in mare, come tanti altri clandestini. C'è però un'ultima possibilità, per far venire a galla la verità di cui è vittima lui stesso come tanti altri africani. La tomba non è il mare, ma un campo di detenzione libico nel deserto, dove però la memoria è ancora un valore sacro e viene raccolto da donne come Fatima, che è la vera protagonista di questo racconto lungo, che gira in

te a Primo Levi e al suo *Se questo è un uomo*, fin dal titolo che diventa *Questo è un uomo*, di lavorare nella tradizione dell'invettiva morale assai cara a Sciascia e del grande autore siciliano mutua la secchezza e l'essenzialità del racconto, che adotta un realismo metaforico, in cui un'inchiesta giornalistica finisce per aprire le porte sull'inferno delle

condizioni dei clandestini, sulla loro «prigionia», su ciò che avviene una volta riportati sulle coste africane, con un sospetto che viene denunciato nel racconto, quello dell'esistenza di veri e propri campi di prigionia, in cui la disperazione dei clandestini neri diventa dolore acutissimo, tanto da far mettere in discussione qualsiasi diritto e qualsiasi tutela della condizione umana. La storia viene da lontano, da una delle stanze di Via Solferino, dove lavora un giornalista nero, cittadino italiano, figlio di un nigeriano, ingegnere, e di una somala, professoressa. Per un'indagine giornalistica che metta in luce le condizioni in cui vivono i clandestini nei centri di accoglienza e dove finiscono una volta rispediti a casa, pensa di essere lui la persona giusta, la meno sospettabile, per fungere da infiltrato,

dazione e nel libro: «Io, Fatima, sono una donna memoria. Io sono colei che ha il dono della parola e racconta le storie degli altri: quelle di chi ha vissuto nel tempo che non c'è più e quella di chi vive il nostro stesso tempo». In questa sua metafora di custode della verità mette a nudo la notte disperata dei migranti di tutto il mondo, la loro tragica odissea in cerca di giustizia e soprattutto di giustizia sociale. Camarrone scrive con uno stile letto, affonda nelle pieghe del «non detto» della vergogna, con un sogno che illumina questo Natale: «Io desidero bontà, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti».

Davide Camarrone
QUESTO È UN UOMO
Sellerio. Pagine 96. Euro 10,00

poesia

L'irlandese Kavanagh aprì una finestra sull'infinito

DI ALESSANDRO ZACCURI

È la lezione del critico Anton Ego in *Ratatouille*: non è vero che chiunque possa essere un artista, ma un vero artista può nascondersi in chiunque. Un poeta, per esempio, non è necessariamente un vate austero, appartato ed elegante. Immaginate un giornalista di poca fortuna, una di quelle persone che risultano sempre fuori posto perché fuori posto si sentono comunque. Non per la loro personale inadeguatezza, quanto piuttosto per l'irrimediabile inadeguatezza della realtà circostante rispetto allo splendore della loro visione interiore. «Non so che età io abbia, / Non ho un'età mortale, / Non so nulla di donne, / Nulla di città,

/ Ma non posso morire / Senza oltrepassare queste siepi di biancospini», ammette Patrick Kavanagh in «Imnocenza», una delle più belle fra le poesie antologizzate e tradotte da Saveiro Simonelli in *Andremo a rubare in cielo*, il volume che, per il pubblico italiano, rappresenta la prima compiuta occasione d'incontro con una delle maggiori voci del Novecento irlandese. Un'autentica scoperta e, nel contempo, una conferma dell'intonazione inconfondibile da cui la moderna lirica insulare è contraddistinta. Nato nel 1904 nella contea di Monaghan, da una modesta famiglia di artigiani, e morto a Dublino nel 1967, al termine di una lunga malattia che coincise con la sua ultima grande sta-



Patrick Kavanagh

gione creativa. Kavanagh fu l'erede autoproclamato - ma non per questo meno legittimo - del Nobel William Butler Yeats, oltre che maestro riconosciuto di un altro Nobel, Seamus Heaney. Forse più vicino al secondo che al primo, verrebbe

da pensare seguendo il filo interpretativo suggerito da Simonelli, che ha cura di sottolineare il cristianesimo naturale e terrestre di cui la poetica di Kavanagh è intrisa. Un atteggiamento che sembra riassumersi in un unico verso, in un'unica espressione in sé conclusa: *Inward to God*, «all'interno verso Dio», come la finestra che si dischiude allo sguardo di ogni bambino curioso dell'infinito. Più ancora che per le tematiche (pure non assenti, come testimonianza la splendida ballata «Un'infanzia di Natale»), la poesia di Kavanagh si merita la qualifica di «religiosa» per la prospettiva nativamente assunta dall'autore, attraverso la quale perfino una baruffa di paese può assomigliare ai duelli immortalati da

Omero, perché «sono gli Dei che fanno la differenza». Allo stesso modo, è terribile la lucidità con cui Kavanagh afferma «di aver imparato con sorpresa che Dio / Se non venerato si avvizzisce a Principio Futile». Il tema del *worship*, dell'adorazione ammirata e attiva, è assolutamente centrale nell'opera di Kavanagh e costituisce, fra l'altro, un inatteso punto di contatto con le riflessioni di uno scrittore all'apparenza del tutto diverso come il David Foster Wallace di *Questa è l'acqua*. L'istintiva precisione teologica dell'«aedo» di Monaghan («Il senso è sovra-senso», recita un altro suo verso) non deve incutere soggezione nel lettore. Kavanagh è infatti anche, se non anzitutto, un poeta consapevole popolare, come

dimostra la fortuna di uno dei suoi componimenti più noti, «Raglan Road», trasformata in canzone negli anni Sessanta dai Dubliners e da allora entrata nel repertorio della *Irish Music*. «Le diedi i doni della mente, le diedi il segno segreto che è noto / Agli artisti», traduce ritmando Simonelli, quasi trascinato da un'evocazione su cui dominano «i veri dei del suono e della pietra / La parola e il colore». Non serve altro, per fare poesia. Anzi, per essere un poeta.

Patrick Kavanagh
ANDREMO A RUBARE IN CIELO

Ancora
Pagine 124. Euro 12,00